Associazione Culturale "Amici della Liturgia" in collaborazione con Editrice FEDE & CULTURA

LITURGIA

«CULMEN ET FONS»



IL CONCILIO VATICANO II "NOVELLA PENTECOSTE"

settembre 2013 - anno 6 n. 3 www.liturgiaculmenetfons.it

Il Concilio come "novella Pentecoste"

don Enrico Finotti

1. L'evento della Pentecoste

Momento dottrinale Momento pastorale Momento sacramentale

2. L'analogia tra la Pentecoste e il Concilio

Momento dottrinale Momento pastorale Momento sacramentale

3. Il postconcilio: nel segno di una nuova Pentecoste?

La riduzione al solo momento pastorale La rarefazione dell'annuncio esplicito L'annunzio senza Pietro Il collasso del Sacramento

Il beato Giovanni XXIII concludeva la preghiera da lui imperata in preparazione al Concilio Ecumenico Vaticano II con queste parole:

Rinnova nella nostra epoca i prodigi come di una novella Pentecoste; e concedi che la Chiesa Santa, riunita in unanime, più intensa preghiera attorno a Maria, Madre di Gesù, e guidata da Pietro, diffonda il regno del Salvatore divino, ch'è regno di verità, di giustizia, di amore e di pace. Così sia¹.

Occorre osservare che l'espressione come di una novella Pentecoste non afferma un rapporto di identità, ma di analogia. Infatti, la prima Pentecoste è costitutiva della Chiesa, mentre le successive manifestazioni dello Spirito lungo i secoli non potranno che essere esplicative di quella Chiesa che fu stabilita in modo geneticamente completo e indefettibile nella potenza dello Spirito, effuso in quell'unica e irripetibile Pentecoste.

In questa prospettiva sono illuminanti le parole del papa Benedetto XVI:

La Pentecoste si rinnova in modo particolare in alcuni momenti forti, a livello sia locale sia universale, sia in piccole assemblee che in grandi convocazioni. I Concili, ad esempio, hanno avuto sessioni gratificate da speciali effusioni dello Spirito Santo, e tra questi vi è certamente il Concilio Ecumenico Vaticano II².

Se il legame tra la Pentecoste e il Concilio è al contempo simile e dissimile sarà necessario considerare con attenzione l'evento biblico della Pentecoste quale referente originario per la comprensione e la retta ermeneutica del Concilio stesso.

I. L'evento della Pentecoste

Il mistero della Pentecoste, come risulta nel secondo capitolo degli Atti degli Apostoli, si attua in tre momenti fondamentali, che potremmo individuare con tre termini sintetici: dottrinale, pastorale, sacramentale. Gli Apostoli radunati in preghiera nel cenacolo ricevono il dono celeste (momento dottrinale); poi sulla piazza annunziano Cristo, morto e risorto (momento pastorale); infine, molti tra le genti presenti in Gerusalemme si convertono e ricevono il battesimo (momento sacramentale).

* Momento dottrinale. Nel cenacolo gli Apostoli e i discepoli non sono come una costituente³ con il mandato di fare la Chiesa, ma essi stessi già sono la Chiesa creata dal Signore, che crede, pur con tremore, alla parola del Maestro divino, che già è stata rigenerata dal lavacro battesimale (Gv 13, 10) e già, fin dal Giovedì santo, ebbe il nutrimento della santissima Eucaristia. Attende tuttavia il complemento promesso dal Risorto: lo Spirito di verità che discenderà con potenza dall'alto per porre il sigillo su ciò che il Signore stesso già aveva costituito. Infatti Gesù aveva affermato con chiarezza: lo Spirito che io invierò dal Padre prenderà del mio e ve lo annunzierà (Gv 16, 14). Nel giorno di Pentecoste allora non nasce una nuova Chiesa, ma quella medesima Chiesa, che già Cristo ha stabilito nelle sue istituzioni portanti (parola, sacramento e ministero) é quella che ora riceve il sigillo dello Spirito Santo, come ben si esprime l'Apostolo: È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori (2Corinzi 1,22).

L'attività degli Apostoli e dei discepoli radunati nel cenacolo è quindi fondamentalmente passiva, nel senso di un'attesa orante e di una insistente invocazione del dono celeste, che sarà inviato dal Risorto, assiso alla destra del Padre. Non sta dunque in primo piano l'opera degli uomini, che in questo caso si presenta timidissima e paurosa, come dimostra altrove il rilievo delle porte chiuse per paura dei Giudei (Gv 20, 19). Tutta la fiducia è posta nella promessa del Signore e nel misterioso dono dello Spirito. Infatti, l'esperienza è traumatica, fallimentare e le capacità dei discepoli convocati sono insufficiente ad ogni ripresa di progetto e di

futuro. Nel Cenacolo si respira il clima di una fede ancora vacillante, unita però ad un abbandono adorante, che tuttavia nel cuore di Maria SS. trova già una perfezione assoluta, insuperata ed insuperabile: la presenza di Maria nel cenacolo assicura la perfetta santità della Chiesa fin dal suo esordio. Poi l'irruzione dello Spirito rinvigorirà la Chiesa e le fornirà il coraggio missionario necessario per andare verso tutte le genti. Potrebbe sembrare strano che questa fase che gli Apostoli trascorsero nei giorni del cenacolo si possa denominare come un momento dottrinale, essendo piuttosto un tempo di orazione e di attesa. In realtà la dottrina è un dono celeste, che Dio stesso consegna dall'alto alla sua Chiesa, mediante una particolare effusione dello Spirito, che infonde nella mente dei discepoli lo stesso *pensiero di Cristo*, come afferma l'Apostolo: Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo (1 Cor 2, 16). L'approfondimento teologico-dottrinale nella vita della Chiesa di tutti i tempi non si riduce al pur necessario e laborioso sforzo intellettuale, condotto sulla semplice base naturale della retta ragione, ma richiede sempre l'intervento della grazia divina, come elemento intrinseco, preveniente e continuo nell'itinerario verso la Sapienza che viene dall'alto (Gc 3, 17). Ne è testimonianza in tal senso la sublime dottrina dei mistici e dei santi Padri e Dottori della Chiesa. Il mistero della Pentecoste è quindi un altissimo, unico ed insuperabile momento dottrinale, nel quale la Chiesa è introdotta dalla potenza dello Spirito nella Verità della parola di Cristo, che in questo evento pentecostale è consegnata alla Chiesa in modo infallibile ed indefettibile per tutti i secoli futuri, fino alla fine del mondo. Il deposito della fede - consegnato intero da Cristo, una volta e per sempre, sigillato dallo Spirito Paraclito e custodito nel cuore e nella parola dei dodici Apostoli - se nella sua costituzione essenziale è ormai definito fin dalla prima Pentecoste, nella sua comprensione piena sarà approfondito gradualmente nei secoli, sotto la guida di quel medesimo Spirito che l'ha promulgato agli esordi della vita della Chiesa. Ciò è chiaramente annunziato dal Signore stesso: ... lo Spirito di verità vi quiderà alla verità tutta intera (Gv 16, 13).

Momento pastorale. Sulla piazza di Gerusalemme gli Apostoli incontrano, sia il popolo di Israele, sia molte genti provenienti dai popoli di tutta la terra (At 2, 9-11). In particolare il popolo di Israele raccoglie, sia coloro che si mantennero fedeli al Signore e vivevano nell'attesa della sua manifestazione, sia coloro che, dopo aver gridato l' Osanna, passarono nei giorni della Passione al grido Crucifige, fra di essi anche l'ufficialità del popolo che condannò il Signore. Gli Atti dopo un vasto ventaglio descrittivo dei popoli presenti a Gerusalemme, non indugiano in particolari relativi all'approccio degli Apostoli con le genti, né parlano di intenti e modalità dialogiche, ma passano a descrivere immediatamente la loro predicazione tutta pervasa di afflato soprannaturale e forza

IN QUESTO NUMERO

Immagine di copertina: Sessione solenne del Concilio Vaticono II

- 2 IL CONCILIO COME 'NOVELLA PENTECOSTE' don Enrico Finotti
- 10 LO SGUARDO DI FEDE E IL SENSO DELL'ADORAZIONE mons. Athanasius Schneider
- 12 IL VESCOVO GIUDICE DELLA SANTITA' padre Giovanni Cavalcoli o.p.
- 14 SULLA MUSICA SACRA E UN CONCETTO DI "ROTTURA"

Mattia Rossi

- 15 I SANTI SEGNI mons. Orlando Barbaro
- 18 FEDE E SACRAMENTO

Fabio Bertamini

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it Telefono: 389 8066053 (dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: www.liturgiaculmenetfons.it Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password: 5 1 7 8 La Rivista è su Facebook.

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2014

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro - sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello.

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

divina. Subito, per bocca di Pietro, annunziano con franchezza la buona novella e proclamano *l'unico* nome dato agli uomini in cui trovare salvezza (At 4, 12). L'annunzio autoritativo di Pietro, che riassume in sé l'intero Collegio apostolico, è il cuore della missione tra i popoli e lo scopo fondamentale del loro incontro col mondo. Gli Apostoli escono dal cenacolo per annunziare a tutte le genti il Cristo, morto e risorto, e questo annunzio è pervaso dalla potenza dell'unità che si radica nella comunione di tutti con Pietro, il Vicario del Signore Gesù. Nei primi capitoli degli Atti degli Apostoli, infatti,risulta con assoluta chiarezza come ogni intervento, sia nell'annunzio, come nel governo, venga assolto "per bocca di Pietro" (At 1, 15; 2, 14. 38; 3, 4. 6. 12; 4, 8. 19; 5, 3. 29).

* Momento sacramentale. L'annunzio di Pietro suscita la conversione: All'udir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Che cosa dobbiamo fare, fratelli? (Atti 2, 37). Gli Apostoli non impongono, ma rispondono ad una domanda libera, che sorge dal cuore di uomini, che per l'intervento misterioso dello Spirito Santo, inscindibilmente unito alla predicazione apostolica, si sentono attratti dal mirabile annunzio. Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati ... (At 2, 38) è la risposta di Pietro. Il battesimo è il momento finale e il vertice del mistero della Pentecoste. L'entrata di tutte le genti nella Chiesa mediante la fede e il battesimo nella potenza dello Spirito Santo è il frutto della Pentecoste: Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone (At 2, 41).

II. L'analogia tra la Pentecoste e il Concilio

Anche nell'evento del Concilio Ecumenico Vaticano II possiamo distinguere con chiarezza le tre fasi che furono proprie della Pentecoste. Se il primo momento dottrinale si è concluso con la stessa chiusura del Concilio, i due successivi momenti sono in pieno svolgimento dal postconcilio fino ad oggi nell'attività pastorale e sacramentale svolta nel mondo intero dalla Chiesa rinnovata dal soffio dello Spirito mediante il Concilio.

* Momento dottrinale. I Padri nelle sessioni conciliari rivivono in qualche modo l'esperienza spirituale del cenacolo. Come gli Apostoli allora, così essi oggi, non sono chiamati a pensare o a progettare una nuova Chiesa, in quanto è la Chiesa di sempre - l'una, santa, cattolica ed apostolica - già navigata nel tempo da duemila anni, che ora si

raccoglie nell'aula conciliare. Essi poi non possono confidare primariamente nei loro pur legittimi progetti umani, condizionati dall'influsso di molteplici opinioni, teologie, pressioni, leaders, università, ecc., ma nel Concilio assumono un atteggiamento prevalentemente orante - reso visibile dalla intronizzazione quotidiana dei Vangeli e dal ritmo liturgico dei lavori conciliari - in attesa di ciò che lo Spirito dirà alla Chiesa in questa loro epoca. Per questo i sedici documenti autentici, promulgati dal Papa insieme con (una cum) i Padri conciliari, devono essere letti in ginocchio, come espressione del Magistero supremo della Chiesa Cattolica e quindi come la voce dello Spirito Santo per l'odierna contingenza storica. Giovanni XXIII voleva appunto che la Chiesa con la rinnovata forza dello Spirito Santo potesse annunziare con linguaggio adatto ai popoli di tutta la terra l'unico Vangelo sempre vivo ed attuale. In tal senso la grazia propria della Pentecoste è analoga a quella che il Signore concede soprattutto ad un Concilio ecumenico. La stessa energia celeste, che discese in forma di lingue di fuoco nella Pentecoste, è invocata nel cuore dei Padri conciliari per una rinnovata missione nel mondo di oggi. Il contesto liturgico delle sessioni conciliari afferma il primato dell'adorazione e l'atteggiamento di docile ascolto, che precede e si intreccia continuamente con le necessarie riflessioni e le sofferte tensioni nella ricerca della volontà di Dio per l'intera Chiesa. E' evidente che il solo criterio storico o sociologico come lettura del Concilio non è sufficiente per comprendere pienamente l'evento di grazia che proprio nel Concilio si realizza e che soltanto il criterio teologico può spiegare. Senza la visione di fede non vi può essere la giusta interpretazione di un Concilio ecumenico.

Momento pastorale. Terminata l'Assise conciliare con la promulgazione dei suoi documenti, i Padri raggiungono le loro diocesi, fino agli estremi confini della terra, portando nel loro cuore l'entusiasmo per un nuovo annunzio del Vangelo nel mondo contemporaneo. Essi incontrarono, come gli Apostoli a Gerusalemme, i due generi di popoli: le nazioni cristiane da antica data e quelle che ancora pagane attendono il primo annunzio del Vangelo. In particolare tra le nazioni tradizionalmente cristiane i Padri, usciti dal Concilio, si incontrano, sia con i fedeli ancora legati all'ortodossia della fede e alla pratica dei sacramenti e della vita cristiana, sia con quei molti altri, che in un accelerato processo di secolarizzazione, hanno ormai abbandonato Cristo e hanno apostatato dal suo Vangelo, al punto da dover parlare di nuova evangelizzazione. Anche i Vescovi davanti all'enorme panorama dei popoli del mondo intero dovranno, cum Petro et sub Petro, annunziare a tutti l'unico Salvatore di tutte le genti, Cristo Gesù, il Signore. Dall'identità e dalla forza di questo annunzio pervasa dalla potenza dello Spirito dipenderà l'insorgere della

domanda di molti nostri contemporanei: Che cosa dobbiamo fare, fratelli? (Atti 2, 37), che preluderà alla loro conversione a cui seguirà il battesimo e l'entrata nella santa Chiesa. I grandi documenti conciliari, in particolare la Costituzione pastorale Gaudium et spes e le preziose indicazioni del papa Paolo VI sul dialogo espresse nella sua Enciclica programmatica Ecclesiam suam, offrono alla Chiesa le modalità fondamentali per un incontro fruttuoso col mondo contemporaneo in ordine ad un annunzio efficace del Vangelo. Evidentemente tali indicazioni hanno valore di mezzo per raggiungere il fine, che non è il dialogo e l'approccio alle diverse culture, ma l'annunzio del Vangelo e la conversione degli uomini in vista della loro eterna salvezza. A tal proposito il papa Benedetto XVI ebbe ad osservare: Alcuni ritengono che solo il "politeismo dei valori" garantirebbe la tolleranza e la pace civile e sarebbe conforme allo spirito di una società democratica pluralistica... Quando si nega la possibilità per tutti di riferirsi ad una verità oggettiva, il dialogo viene reso impossibile e la violenza, dichiarata o nascosta, diventa la regola dei rapporti umani ⁴

La dottrina sulla *Collegialità*, proposta con autorità magisteriale nella Costituzione dogmatica Lumen gentium, completata e meglio definita nelle sue parti, si compone col dogma del primato e dell'infallibilità del Sommo Pontefice, già definito dal Concilio Vaticano I, e offre alla Chiesa una visione organica, coerente e più profonda di quella dottrina ecclesiologica che è sempre stata creduta e vissuta fin dalle origini. Il Romano Pontefice, circondato dai Vescovi quali maestri e pastori costituiti essi pure da Dio, potrà ora nella solidarietà ministeriale con i suoi fratelli esercitare la sua autorità con maggior vigore, pur potendo scegliere con assoluta libertà la forma personale o collegiale di esercizio del supremo magistero e governo della Chiesa. Da questa comunione intrinseca all'interno del Collegio dei Vescovi, sempre cum Petro et sub Petro, dipenderà l'equilibrio, la validità e l'efficacia della nuova evangelizzazione. Si vede in questo l'analogia stretta con quel primo annunzio di Pentecoste, quando gli undici parlarono con una sola bocca, quella di Pietro, che nella sua voce raccoglieva le loro voci in perfetta sintonia di fede e di carità, secondo la preghiera del Signore ... siano perfetti nell'unità (Gv 17, 23).

* Momento sacramentale. Il primo documento conciliare, la Costituzione Sacrosanctum Concilium, prepara la Chiesa ad una sempre più degna celebrazione del divin Sacrificio, dei Sacramenti e dell'intero complesso liturgico, in vista di accogliere nel suo seno tutti coloro che, nel nostro tempo, udito un nuovo e più efficace annunzio del Vangelo - obiettivo primario del Concilio Vaticano II - sarebbero entrati mediante la conversione nella vita di grazia, che la Chiesa offre a tutti coloro che Dio chiama alla fede

mediante lo Spirito e la Parola. Il carattere pastorale della riforma liturgica è strettamente correlato a quello dell'intero Concilio, che fa suo l'intento divino: Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità (1 Tm 2, 4). Infatti il Proemio della Costituzione liturgica dichiara: Il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia (SC Proemio, n.1). Il rinnovato itinerario liturgico dell'Iniziazione cristiana degli adulti, la nuova impostazione dell'Anno liturgico, la riforma del rito della Messa, dei Sacramenti, dell'Ufficio divino, del Lezionario ecc. sono pensati per offrire all'uomo contemporaneo, che accoglierà nella fede l'annunzio del Vangelo, un più eloquente e adatto incontro sacramentale col Signore, che lo ha chiamato e redento. La riforma liturgica del Vaticano II non è un mero esercizio di cultori della storia e dell'arte proprie della liturgia, ma un profondo intento pastorale della Chiesa-madre che vuole che i suoi figli abbiano un incontro il più possibile fruttuoso e santificante col Signore. Certo l'indole storica, artistica e, in modo del tutto imprescindibile, dogmatica della liturgia devono essere non solo salvaguardate, ma purificate, potenziate e riproposte con rinnovato vigore e coerenza intrinseca. La loro riduzione comprometterebbe fin dalle radici l'identità stessa della liturgia e quindi la sua efficacia soprannaturale. Tuttavia la Chiesa nel mentre contempla il monumentum liturgicum che si è elevato nei secoli, si preoccupa sempre che esso raggiunga il fine per cui esiste, la santificazione delle anime, che è l'obiettivo interiore di una vera pastorale. In tale prospettiva dobbiamo accogliere la riforma del Vaticano II, in coerente continuità con tutte le precedenti tappe che segnarono lo sviluppo della liturgia nel tempo. Stando così le cose, la liturgia rinnovata nella fedeltà a ciò che l'autorità della Chiesa ha stabilito, attende oggi l'ingresso nella Chiesa di molti uomini, quanti il Signore chiamerà ad una esplicita professione dell'unica fede che salva. Veramente la liturgia rinnovata celebrata con piena fedeltà e dignità nella Chiesa è il fine del Concilio, come nella Pentecoste lo fu il conferimento del battesimo e il dono dello Spirito Santo ai tremila che risposero alla predicazione di Pietro e degli Apostoli. Una celebrazione più interiore, cosciente e santificante da parte dei fedeli e l'accoglienza in essa delle schiere di nuovi popoli che entreranno nel santuario della Chiesa sarà la misura e stabilirà la qualità autentica del Concilio e del suo aggiornamento. Infatti non a caso la liturgia fu ben definita Culmen et fons della vita della Chiesa, ossia la meta che qui in terra è più prossima alla visione celeste di Dio e la scaturigine di energie spirituali per una nuova evangelizzazione di tutti i popoli della terra. La salvezza eterna di ogni uomo è sostanzialmente un accedere all'esercizio sacerdotale di Cristo per aver parte a quella eterna e solenne liturgia che già l'Apocalisse descrive nella visione.

III. Il postconcilio: nel segno di una novella Pentecoste?

Insieme a tante applicazioni equilibrate e puntuali dei decreti del Concilio Vaticano II che ĥanno di fatto rinnovato la vita della Chiesa e assecondato con generosità gli impulsi dello Spirito Santo che nel Concilio ebbe certamente una manifestazione straordinaria e adatta alla nostra epoca, dobbiamo anche rilevare non poche distorsioni nell'interpretazione e nell'attuazione delle disposizioni autentiche del Vaticano II. Alla luce del modello qui esposto che fa riferimento all'evento originario della Pentecoste si potrà notare la caduta di elementi importanti, anzi costitutivi dell'evento pentecostale. L'espressione novella Pentecoste, infatti, non raramente viene riproposta in modo riduttivo o mancante, al punto da non essere più riconoscibile in tutte le sue parti lo svolgimento dei fatti come effettivamente avvennero in quella prima e fondante Pentecoste dalla quale nacque la Chiesa. Ed ecco che aspetti essenziali e passaggi imprescindibili propri della Pentecoste biblica e ancora presenti in quella novella pentecoste che fu il Concilio tendono a scomparire o comunque a perdere mordente ed incidenza reale nel postconcilio. Alcuni elementi poi sono così ingigantiti da sembrare totalizzanti e chiusi in se stessi, non più aperti ai passi successivi e necessari per un itinerario completo che porti alla salvezza. In particolare possiamo rilevare alcuni sintomi di questa visione riduttiva:

1. La riduzione al solo momento pastorale. Nel postconcilio vi è una diffusa tendenza a non considerare sufficientemente il momento dottrinale, come di fatto si è cristallizzato nella lettera dei documenti autentici dell'Assise ecumenica e, ritenendolo un momento singolare ma ormai superato, si fissa eccessivamente l'attenzione sull'impatto pastorale col mondo, assumendo quasi con venerazione le infinite sfumature culturali, sociologiche, in cui il mondo oggi si dibatte. Questa esorbitante attenzione alle variabili culturali e alle sensibilità opinionali oltre che alle mutevolissime esigenze sociali e urgenze umanitarie sta prosciugando ogni energia al punto

da dichiarare ormai insignificanti o non più pertinenti le affermazioni dottrinali e il quadro teologico assunto dal Vaticano II. In questo modo però la dogmatica perde valore in nome della dimensione sociologica della pastorale e il criterio stesso della verità non è più inteso sul piano metafisico, ma solo su quello pragmatico e sociologico. La prassi diventa il luogo teologico del dogma, le cui coordinate sono date dalle opinioni emergenti della gente e il cui valore esistenziale è commisurato ai bisogni immediati della società in cui si vive. In tal senso il Concilio con i suoi documenti autentici avrebbe avuto solo un ruolo di stimolo verso un mondo che è tutto da scoprire, ma che avrebbe dovuto offrire alla Chiesa quei valori, che solo nel contesto fattuale si sarebbero potuti cogliere e comprendere. In tal modo il momento dottrinale, celebrato con tanta solennità e nella visione di fede che implica il dono celeste consegnato dall'alto in momenti solenni quali i concili ecumenici, è semplicemente ridotto ad un interessante elemento storico, che tuttavia deve, per la natura intrinseca della storia (storicismo), venir reinterpretato e superato. In questa prospettiva però, nel confronto con la prima Pentecoste, dovremmo dire che gli Apostoli avrebbero dovuto dimenticare quell'evento di grazia che nel cenacolo li aveva avvolti e consacrati ed anche quella luce mirabile che rifulse nella loro mente facendo intendere a loro il mistero di Cristo e il significato recondito della sua parola, e intrattenersi invece con tutte le loro energie sulla piazza di Gerusalemme, cercando di conoscere i diversi popoli presenti, dialogando con loro e addirittura cercando in loro la risposta per cogliere dalle loro variopinte convinzioni religiose l'indicazione della verità e la luce della salvezza5. In tal caso il momento del cenacolo sarebbe stato soltanto uno stimolo a tuffarsi nel mondo e l'ipotesi di un ritorno a quel momento intenso di preghiera e di istruzione soprannaturale non avrebbe più senso in quanto sarebbe nel mondo che essi dovrebbero cercare quei valori che dovrebbero solo ricevere e riconoscere, anziché annunziare come un dono, unico e assoluto, a loro concesso dalla grazie superna del Risorto nella potenza dello Spirito. Immaginiamo che gli Apostoli avessero fatto proprio così: essi salutano, dialogano, ascoltano, scoprono con stupore il genio dei popoli e dicono loro: Tardi vi abbiamo conosciuti. Non noi abbiamo da dirvi qualcosa, ma voi potete dirci la vostra esperienza con tutto il bagaglio delle vostre convinzioni e i doni delle vostre culture. Risuonano in queste parole gli echi di un noto teologo: "Usciamo dalla preistoria: il mondo esiste. Tale, rispetto al Vaticano I, è la grande originalità del Concilio"6.

Così sembrano comportarsi certi cristiani oggi, che, vittime di un totale relativismo, hanno il loro sguardo fisso al mondo e manifestano il sospetto permanente per ciò che la Chiesa afferma e il

Concilio ha palesemente e inequivocabilmente dichiarato.

In tale contesto e con tale atteggiamento non si può parlare di *novella Pentecoste*, in quanto contraddice nettamente ciò che avvenne nella Pentecoste, quando gli Apostoli, quasi ignari dei popoli che li circondavano, subito e con vigorosa convinzione e potenza di linguaggio, annunziarono che Gesù Cristo è *l'unico nome* in cui trovare la salvezza (At 4, 12).

2. La rarefazione dell'annuncio esplicito. In un turbinio pastorale-sociologico a tutto campo e inarrestabile, senza limiti e senza scadenze l'annunzio esplicito, semplice, chiaro e senza chiose del Vangelo non arriva mai e proprio quando se ne avvicina l'opportunità, subito si avanzano difficoltà continue e questioni impreviste in modo tale che se qualche annunzio lo si arriva a dare viene somministrato con tutte le attenzioni del caso, avvolti da mille circospezioni e fra infinite attenzioni a non turbare, a non dir troppo, a ritirarsi in buon ordine e infine a capitolare magari

con la giusti-ficazione teologica che il seme deve scomparire e marcire per dare frutto. Intanto nella endemica incertezza e nel vacillante incedere tra infinite perplessità tutti gli altri si fanno avanti con determina-zione, senza falsi pudori di imporre il proprio pensiero e pronti a ricordare gli errori secolari di una Chiesa non ancora sufficientemente coscientizzata alla sua ormai segnata agonia. La missione è ridotta a dialogo e il dialogo a giostra di un parlarsi vaporoso e indefinito senza basi e senza meta in un'attesa permanente dei frutti di una ricerca elevata ad assoluto che non dovrà mai spegnersi ma essere tenuta in una tensione di permanente evoluzione di pensiero e di linguaggio: tale dinamicità non è da ritenere metodologica, ma costitutiva dello stato ineffabile di una verità mai raggiungibile e determinabile. Cristo e il suo vangelo non sono tanto un contenuto da offrire, ma un metodo da accostare ad altri per una permanente ricerca mai conclusa e sempre fluida. E' evidente che in questa prospettiva la determinazione e la parresia degli Apostoli, che annunziano Cristo in Gerusalemme, non può che essere ritenuta altro che una visione ancestrale e del tutto rude di evangelizzazione. Certamente oggi non sarà più possibile regredire a quella forma e ancor meno assumere quella irruenza. E' chiaro che l'evangelizzazione oggi deve evolversi e distanziarsi da quel momento sorgivo e impacciato per adeguarsi all'incontro con una realtà allora insospettata, quella dei popoli carichi di culture ben più estese e profonde rispetto alla visione parziale e univoca del Vangelo. Gli Apostoli dunque avrebbero avviato un processo impor-tante, il cui contenuto però avrebbe dovuto esplicitarsi nei secoli trasformandosi in modo così radicale da non essere più riconoscibile se non come scintilla iniziale dell'avventura del divino insito nel vaso ventaglio del campionario umano di cui la Pentecoste non era che una ancor incomprensibile icona.

Ritenere che il Concilio abbia promosso e avviato un simile processo è dichiarare la fine di tutto, la



Rembrandt Harmenszoon van Rijn (1606, Leiden - 1669, Amsterdam), "Cristo nella tempesta sul mare di Galilea", 1633, Olio su tela, 160 × 127 cm, Isabella Stewart Gardner Museum, Boston liquidazione del cristianesimo, la sua museificazione come reperto storico e il collasso di ogni pretesa di salvezza sia temporale che, soprattutto, eterna. Verità quali l'unicità salvifica di Cristo e la necessità della Chiesa, la sua indefettibilità fine al termine dei secoli e la sua infallibilità di magistero sono ridotti a reperti di una visione ancestrale del fenomeno cristiano e della sua sistemazione teologica. Ma in tale orizzonte tutto ritorna alla più remota preistoria, certamente prima della rivelazione antico testamentaria, ancora ben salda sulle epifanie profetiche del Dio d'Israele quali tessera di identità e distinzione dalle tenebre del paganesimo circostante. Ma forse un tale regresso ci potrebbe far arretrare ancor prima delle origini della storia umana per la quale fin dai suoi primordi il senso di Dio, la ricerca di lui e l'assolutezza di taluni principi di assoluta evidenza erano ben documentati. Il Concilio nel suo momento costitutivo e nei suoi documenti dichiarativi non resterebbe allora altro che essere ritenuto l'ultima espressione di un cristianesimo ormai del tutto archiviato e che ora ha superato se stesso nell'apertura senza confini e senza condizioni al vasto e ormai indefinibile pelago della storia, proiettata tuttavia verso orizzonti senza meta e senza provenienza in modo che si possano verificare le parole nichiliste di Nietzsche: "Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lucerne la mattina?"7. Sarebbe questo il frutto amaro di un relativismo radicale al quale potrebbe portare quella dittatura ideologica accusata da Benedetto XVI, se non dovessero intervenire adeguati e vigorosi arresti e correzioni di rotta, che comunque ci attendiamo nel momento giusto dall'intervento della Divina Provvidenza.

3. L'annunzio senza Pietro. Mentre gli Apostoli usciti dal cenacolo parlarono per bocca di Pietro e attraverso quest'unica mediazione, dopo il Concilio, anche per una non bene intesa "collegialità episcopale", si lanciarono messaggi difformi da Pietro e non più in sintonia con lui. Si cominciò a dire che Pietro doveva ascoltare e quasi assecondare le opinioni dei suoi fratelli e che il suo magistero doveva assolutamente confrontarsi con loro e quasi verificarsi nel loro ed esprimere, infine, pronunciamenti da loro condivisi. Senza tale nuova visione si sarebbe negata la *collegialità* affermata dal Concilio e si sarebbe misconosciuto il Concilio con la sua

nuova visione ecclesiologica. In tale prospettiva intere conferenze episcopali, dopo la promulgazione dell'enciclica *Humanae vitae* (1968), poterono chiosare il pronunciamento papale, ridurlo e, da parte di alcune, contestarlo. Da questo momento il dissenso divenne un abito assunto in nome della collegialità e alcuni vescovi cominciarono a non parlar più per bocca di Pietro, come avvenne nella prima Pentecoste. Mentre al Concilio di Gerusalemme, dopo lunga discussione, appena Pietro si alzò e si pronunziò, tutta l'assemblea tacque (At 15, 7.12), ora, in nome di una malintesa collegialità, appena Pietro parla, tutti si agitano come Erode e con lui tutta Gerusalemme all'arrivo dei Magi (Mt 2, 3) - e tutti si sentono autorizzati ad intervenire per dare i criteri di interpretazione di ciò che Pietro ha detto⁸. In realtà il ministero petrino non è visto come il perno dell'unità della Chiesa e lo strumento della sua pacificazione, ma come il freno ad essa e il motivo, si osa dire, dell'incomprensione ecumenica e interreligiosa: un totale rovesciamento di prospettiva in nome della riscoperta della Collegialità. Il teologo di punta non cerca di comporre, secondo l'equilibrio del dogma, il Primato con la Collegialità, ma spinge la sua riflessione a ricercare in ogni modo come limitare e condizionare quello che ritiene l'esorbitante ministero petrino, accusato, indebitamente, di essere fomite di disunione fra i cristiani e strumento alquanto problematico per l'intesa tra le religioni e le culture dei popoli. Infatti, la crescente persecuzione anticristiana, si rivolge in particolare verso la Chiesa cattolica, proprio perché, a causa



Immagine: miniatura rinascimentale, le tentazioni di Cristo

del carisma petrino, quest'unica Chiesa è irriducibile al pensiero dominante nel mondo ed è rimasta l'unica ormai in grado di contrastare i valori effimeri e proclamare ancora con forza quelli non negoziabili. Pietro è in realtà il baluardo della Chiesa e solo nella comunione con Lui, essa potrà avere in continuazione stabilità dottrinale, saldezza culturale, efficacia spirituale e prospettiva di eternità. Si potrebbe ritenere benevolmente, che tale disagio verso Pietro, sia ancora un rodaggio nella retta comprensione ed equilibrata composizione della dottrina sulla Collegialità episcopale in rapporto al Primato del Papa, ma non si può scusare che pastori e teologi non abbiano la nozione precisa del dogma, come è ben delineato nei documenti della Chiesa e dello stesso Concilio ecumenico.

4. Il collasso del Sacramento. Distolto lo sguardo dal momento dottrinale, che si svolse nella celebrazione del Concilio, e intrappolati esclusivamente nel rapporto 'pastorale' col mondo nel postconcilio, non si anela più con sufficiente determinazione e convinzione al momento sacramentale, nel quale soltanto trova coronamento, sia l'annunzio dottrinale, sia il dialogo pastorale. Sembra che la recezione del Sacramento non sia più considerata una meta imprescindibile del processo di evangelizzazione e che, al massimo, possa essere ritenuta una tra le altre possibilità di accesso alla salvezza. In tal senso è evidente oggi lo squilibrio dei tre momenti costitutivi della Pentecoste: il secondo momento (pastorale) diventa il fine e, in tale prospettiva, il Regno di Dio lo si vorrebbe ridurre nell'orizzonte di una società storico-visibile, impegnata in un dialogo permanente, dove lo stesso criterio della verità si dovrebbe assoggettare ad una coincidentia oppositorum, tenuta insieme dal rispetto delle diverse opinioni e dell'identico valore soteriologico di tutte le esperienze umane e religiose dell'umanità Non più la dottrina rivelata (il pensiero di Cristoverità), né il sacramento (azione soprannaturale di Cristo salvatore), ma l'incontro umanitario, che trova in se stesso il proprio fine e il senso compito della vita, individuale e sociale, e che pretende di raccoglie dentro di sé tutti quegli elementi di verità, che dovranno essere gradualmente esplicitati e ricomposti dall'uomo nella diversificazione e complementarietà delle sue esperienze religiose, culturali, morali e storiche. L'uomo, in tal modo, si proclama salvatore di se stesso, secondo la logica sottesa al noto fenomeno e alle estreme conseguenza dell'antropocentrismo imperante, che è in realtà l'edizione aggiornata della grave scelta originale del peccato di Adamo.

Conclusione

Lì dove il processo pentecostale si realizzò nella completezza e nell'equilibrio delle sue parti si ebbe veramente l'attuazione e i benefici di una novella Pentecoste e la crescita del popolo di Dio ne fu evidente testimonianza. E' allora necessaria una sapiente vigilanza, affinché i tre momenti costitutivi e indivisibili del mistero della Pentecoste non vengano meno nella Chiesa postconciliare, né subiscano quelle pericolose riduzioni che ne contrastano l'efficacia salvifica. In tal modo sarà garantita ai fedeli una nuova stagione evangelizzatrice, in tutto fedele alla Tradizione e sapientemente aperta al suo legittimo sviluppo organico per la crescita del Regno di Dio nel mondo.

¹ PENITENZIERIA APOSTOLICA, 23 settembre 1959, in *FDT*, novembre 1960, p. 675.

- ² BENEDETTO XVI, *Regina caeli*, 23 maggio 2010, in *OR*, 24-25 maggio 2010, p. 7.
- ³ BENEDETTO XVI, Discorso prenatalizio alla Curia Romana 2005.
- ⁴ BENEDETTO XVI, Discorso alla Commissione teologica internazionale, 7 dic. 2012.
- ⁵ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dominus Iesus*, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 19 n. 1145: "...l'impegno ecclesiale di annunciare Gesù Cristo, 'la via, la verità e la vita' (Gv 14, 16), si avvale oggi anche della pratica del dialogo interreligioso, che certo non sostituisce, ma accompagna la missio ad gentes...". n. 1196: "Il dialogo, perciò, pur facendo parte della missione evangelizzatrice, è solo una delle azioni della Chiesa nella sua missione ad gentes. La *parità*, che è presupposto del dialogo, si riferisce alla pari dignità personale delle parti, non ai contenuti dottrinali né tantomeno a Gesù Cristo, che è Dio stesso fatto Uomo, in confronto con i fondatori delle altre religioni. La Chiesa infatti, guidata dalla carità e dal rispetto della libertà, dev'essere impegnata primariamente ad annunciare a tutti gli uomini la verità, definitivamente rivelata dal Signore, e a proclamare la necessità della conversione a Gesù Cristo e dell'adesione alla Chiesa attraverso il battesimo e gli altri sacramenti...".
- ⁶ M D. CHENU, *La Chiesa e il mondo*, in DO-C 52 (1964), pp. 1-2.
- ⁷ F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, aforisma 125.
- ⁸ G. CAVALCOLI, *Progresso nella continuità La questione del Concilio Vaticano II e del post-concilio*, Fede&Cultura, 2011, p. 174: "Questa situazione si è venuta ad agravare nel post-concilio ed oggi è noto cme, quand il Papa pronuncia importanti insegnamenti dottrinali o denuncia deviazioni nel campo della fede, le sue posizioni restino isolate e non trovino un'adeguata eco nell'episcopato, quando il Papa non è addirittura cntestato da vescovi o intere conferenze episcopali. Notissimo e drammatico fu il caso dell'enciclica Humanae Vitae, che lasciò il Papa talmente amareggiato, che...dopo aver scritto fino ad allora sette encicliche, non ne scrisse più sino alla morte".

Intervista a mons. A. Schneider, Vescovo Ausiliare di Astana Kazakhstan (I parte)

Lo sguardo di fede e il senso dell'adorazione

Mons. Athanasius Schneider vescovo ausiliare di Astana, autore di due preziosissime riflessioni sulla sacra Eucaristia dal titolo "Dominus est" e "Corpus Christi" (Libreria Editrice Vaticana), ha accettato di rispondere ad un'intervista che pubblichiamo a puntate a partire dal presente numero di Liturgia 'culmen et fons'. Ringraziamo vivamente mons. Schneider - anche a nome dei Lettori - per la fiducia e la disponibilità che Egli ha voluto accordarci.



1. Come favorire nelle nostre celebrazioni, non raramente travolte dalla fretta e dalla secolarizzazione, questo sguardo di fede colmo di stupore adorante?

Per favorire lo sguardo di fede e il senso di adorazione nelle celebrazioni liturgiche prima di tutto è necessario conoscere e sapere ciò che è celebrato. Ci vuole una catechesi integrale e profonda sulla natura della preghiera e soprattutto sulla natura della Santa Messa, cioè sull'essere della legge della preghiera. La conoscenza dell'essere ossia della natura della liturgia è possibile solamente tramite la luce soprannaturale della fede. Dall'essere correttamente conosciuto, fluisce l'adequato agire liturgico ("agere sequitur esse"). Da sempre la Chiesa ammoniva: "agnoscite quod agitis!", "Siate consapevoli di quello che fate!" (dalla liturgia dell'ordinazione presbiterale). La Santa Messa è l'atto più sublime e santo dell'adorazione della Santissima Trinità, del Dio vero e unico, in quanto l'agente e il celebrante principale di questo atto di adorazione è Gesù Cristo, l'unico Mediatore e Sacerdote. Questo suo atto ha una dimensione e un valore infinito giacché è eseguito dalla Seconda Persona Divina nell'unione ipostatica con la Sua santissima umanità. A questo atto Cristo unisce tutto il Suo Corpo Mistico, la Chiesa con i suoi membri in terra ed in cielo. Per questa ragione il

Concilio Vaticano Secondo ci insegna: "Ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado."(Sacrosanctum Concilium, 7). Le parole del Signore "se tu conoscessi il dono di Dio" (Giov. 4, 10) si riferiscono nel modo più alto alla Santa Messa. La liturgia della Santa Messa è la celebrazione del mistero della fede per eccellenza, del mistero ineffabile dell'adorazione di Dio uno e trino e allo stesso tempo del mistero della redenzione umana. La liturgia eucaristica è l'attuazione più sublime del primo commandamento che Gesù ci ha ricordato: "Adora il Signore Dio tuo e a Lui solo rendi culto" (Mt. 4, 10). Ogni volta quando partecipiamo alla Santa Messa, dobbiamo entrare in questo spirito di Cristo adoratore. Soltanto Cristo, il Dio-uomo, è capace di adorare Dio nel modo

> Le immagini: Carl H. Bloch, Cena di Emmaus, sec. XIX e in alto mons. Athanasius Schneider.



adequato, giacché Lui solo è il Santo. San Tommaso d'Aquino diceva che il proprio atto della religione, e quindi della fede, è questo: prestare a Dio riverenza e adorazione (cf. Somma teologica, II-II, q. 84, a. 1, c.). L'atto dell'ado-razione cristiana si riferisce sempre a Dio uno e trino. La liturgia del Corpo Mistico di Cristo nella Santa Messa presta un'unico onore, un'unica riverenza ed un'unica adorazione alle tre Persone Divine insieme, come lo spiegava san Tommaso d'Aquino (cf. Somma teologica, II-II, q. 84, a. 1, ad 3). Il triplice "Sanctus" dell'inno angelico nella Santa Messa (cf. Is. 6, 3) proclama quest'unica adorazione. Tutta la liturgia della Santa Messa è la realizazzione più perfetta della verità: "pleni sunt caeli et terra gloria Tua!".

Il Beato Giovanni Paolo II così insegnava sulla vera natura della liturgia: "La celebrazione liturgica è un atto della virtù di religione che, coerentemente con la sua natura, deve caratterizzarsi per un profondo senso del sacro. In essa l'uomo e la comunità devono essere consapevoli di trovarsi in modo speciale dinanzi a Colui che è tre volte santo e trascendente. Di conseguenza l'atteggiamento richiesto non può che essere permeato dalla riverenza e dal senso dello stupore che scaturisce dal sapersi alla presenza della maestà di Dio. Non voleva forse esprimere questo Dio nel comandare a Mosè di togliersi i sandali dinanzi al roveto ardente? Non nasceva forse da questa consapevolezza l'atteggiamento di Mosè e di Elia, che non osarono guardare Iddio facie ad faciem?" (Messaggio ai partecipanti all'assemblea plenaria della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti dal 21 Settembre 2001).

Nella liturgia della Santa Messa tutti i dettagli, anche i più piccoli, hanno la sua ragione d'essere nel proclamare la gloria di Dio, e non la gloria dell'uomo. Tutto nella liturgia della Santa Messa, comminciando con il segno della croce fino alla benedizione finale, deve dire: "propter magnam

gloriam Tuam!" e: "non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini Tuo da gloriam!" (Sl 115, 1). Dio non ha bisogno della nostra lode ed è dono di Dio il fatto che Lo possiamo lodare; la nostra lode non aumenta la Sua gloria, ma a noi dona salvezza (cf. Messale Romano, Prefazio commune IV).

Dominus est

Libreria Editrice Vaticana, pag. 33-34

Sullo stretto legame tra l'adorazione e la sacra Comunione così parlava suggestivamente il Card. Ratzinger: «Cibarsene [dell'Eucaristia] ... è un evento spirituale, che investe tutta la realtà umana. 'Cibarsi' di essa significa adorarla. Per questo l'adorazione ... neppure si pone accanto alla Comunione: la Comunione raggiunge la sua profondità solo quando è sostenuta e compresa dall'adorazione» (Introduzione allo spirito della liturgia, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2001, p.86).

Dunque davanti all'umiltà di Cristo e al Suo amore, comunicato a noi nelle specie eucaristiche non si può se non inginocchiarsi. Il Cardinale J. Ratzinger osservava ancora: «Il piegare le ginocchia alla presenza del Dio vivo è irrinunciabile» (op. cit. p.187). Nel libro dell'Apocalisse, il libro della liturgia celeste, il gesto della prostrazione dei 24 anziani davanti all'Agnello può essere il modello e il criterio (op. cit. p.182) di come la Chiesa in terra debba trattare l'Agnello di Dio quando i fedeli si avvicinano a Lui e Lo toccano scatto le Specie eucaristiche.

Le norme liturgiche della Chiesa non esigono un gesto di adorazione per coloro che si comunicano in ginocchio, poiché il fatto di inginocchiarsi esprime per se stesso 1'adorarione. Invece coloro che si comunicano in piedi devono fare prima un gesto di riverenza, cioè di adorazione (Istruzione Eucharisticum mysterium, n.34 Istruzione Inaestimabile donum, n. 11)

Maria, la Madre del Signore, è il modello dell'atteggiamento interiore ed esteriore nel ricevere il Corpo del Signore. Nel momento dell'Incarnazione del Figlio di Dio, Ella mostrava la massima ricettività e umiltà: « ecce, ancilla ». Il gesto esteriore più consono a questo atteggiamento è quello di stare in ginocchio (come si trova non raramente nell'iconografia dell'Annunciazione).

LITURGIA E DOGMA

Il Vescovo giudice della santità

padre Giovanni Cavalcoli o.p. docente di Teologia Sistematica Accademico Pontificio

Forse non si parla abbastanza della dignità del Vescovo, e ciò non è bene, perché il Vescovo, sommo custode dell'Eucaristia, fondatore, anima e supremo moderatore della Chiesa locale, è il maestro, il sostegno, il giudice e la guida del suo gregge, che illumina nella fede, santifica con i sacramenti e governa nella giustizia e nella bontà.

Egli, Successore degli Apostoli come nucleo originario e diffusore della Chiesa universale, è immagine eletta di Cristo, sommo sacerdote e fondatore della Chiesa, ed è quindi sommo fautore, ispiratore, medico e promotore della comunità dei fedeli, proprio in quanto sommo dispensatore dell'Eucaristia, che egli confeziona nella sinassi eucaristica, la S.Messa, vertice e sorgente di tutta l'attività liturgica, fons et culmen totius vitae christianae.

Il Vescovo riceve al momento dell'ordinazione lo *Spiritus principalis*, che gli dà la pienezza del sacerdozio, pienezza che gli consente di render partecipi di essa, come è bene illustrato da Dionigi l'Areopagita nel suo famoso trattato *La Gerarchia Ecclesiastica*, i gradi inferiori del presbiterato e del diaconato.

Questo spirito sacerdotale eccelle nel Vescovo al di sopra di tutti gli altri gradi del sacramento dell'Ordine e per questo il Vescovo ha il titolo di "Eccellenza", titolo che è ribadito ma non superato nei Cardinali con quello di "Eminenza". Infatti il Cardinale non è altro che un Vescovo con uno speciale compito di collaborazione col Sommo Pontefice.

Questo titolo di Sommo Pontefice, come è noto, è stato preso dall'antica religione romana e non designa un grado sacerdotale superiore a quello del Vescovo, ma semplicemente, come Successore di S.Pietro, la funzione di guida dottrinale, liturgica, giuridica e pastorale dell'intero corpo o collegio episcopale e quindi dell'intero Popolo di Dio per mandato di Cristo: pasce oves meas.



Certamente, come insegna il Concilio Vaticano II, i Religiosi e i Laici, come discepoli del Signore, battezzati e cresimati, posseggono il sacerdozio comune dei fedeli animato dallo Spirito Santo, ed in tal senso tutti i discepoli sono alla pari davanti a Cristo Signore come creature in grazia di Dio, dal neobattezzato al Sommo Pontefice, ma, come ricorda bene il Concilio, tra sacerdozio dei fedeli e quello ministeriale esiste una differenza "essenziale e non solo di grado".

Pertanto resta sempre che la Chiesa è una comunità celeste prima che terrena, sacra prima che profana, soprannaturale prima che naturale, divina prima che umana; non sorge dal basso ma dall'alto, - "non voi avete scelto me" - ossia sorge da Cristo e dallo Spirito mandati dal Padre e non "dal basso" come male intende la teologia della liberazione. Non sorge neppure direttamente dallo Spirito senza la mediazione episcopale, come pure erra Lutero.

Vorrei qui però fermarmi brevemente solo su di un importante aspetto del ministero episcopale, particolarmente legato al suo ruolo di santificatore sotto l'assistenza dello Spirito Santo: la sua responsabilità nei confronti dei valori che toccano la santità. Non è necessario che il Vescovo sia santo o eccella nella carità, benchè sia sommamente conveniente, ma, come insegna S.Tommaso, è sufficiente che sappia ben governare la diocesi¹.

Eppure il suo carisma richiede che egli sappia presentare un giusto e sano concetto di santità, sappia guidare i fedeli alla santità, il che richiede che egli sappia discernere le qualità della santità e sappia riconoscerla laddove essa concretamente appare nel popolo a lui affidato.

Nell'ambito delle leggi della S.Sede, per esempio la Congregazione per le Cause dei Santi o quella per la Vita Religiosa e Consacrata o quella per il Clero o per i Vescovi, egli ha il compito di legiferare e dare disposizioni giuridico-pastorali sul come e sui modi di regolare o moderare gli stati di perfezione o tutte le iniziative che abbiano a che vedere con la santità o la perfezione della vita cristiana, quindi con un occhio particolare ai movimenti o agli Istituti di vita religiosa o consacrata. Qui ha facoltà di verificare, approvare, disapprovare, confermare o annullare, nominare o sospendere, mutare o conservare, riformare o mantenere, correggere o premiare come meglio crede.

Egli ha il compito di promuovere nella liturgia il culto dei Santi, di custodire e garantire l'autenticità delle loro reliquie, di curarsi a che l'arte sacra nelle chiese onori degnamente i Santi, di promuovere gli studi storici di carattere agiografico, di discernere e conservare con cura le memorie e i monumenti dei Santi della diocesi e le devozioni tradizionali, di valutare, confermare, proteggere e promuovere tutti i carismi che riguardano la santità, si tratti di iniziative singole o collettive, di fenomeni carismatici ordinari o straordinari, di vocazioni alla vita consacrata o sacerdotale, di vigilare sulle scuole di spiritualità o di vita di perfezione, di approvare o sciogliere Istituti di perfezione diocesani; di presiedere, come Giudice, al tribunale che giudica delle virtù dei Servi di Dio nella conduzione delle inchieste diocesane, in base alla fama sanctitatis del medesimo Servo di Dio. Egli conduce a termine queste inchieste e trasmette gli atti alla Congregazione per le Cause dei Santi, dove si apre il processo di Beatificazione.

Una questione delicata è il rapporto tra la funzione del Vescovo e quella del Superiore religioso nel discernimento della santità, soprattutto se certi membri Religiosi funzionano da ufficiali diocesani, per esempio in un'inchiesta diocesana per una Causa di beatificazione.

Questa delicata materia è regolata teologicamente dalla dottrina stessa del Concilio Vaticano II, laddove nella Lumen Gentium al n.4 il Concilio distingue "doni gerarchici", legati all'episcopato, e "doni carismatici", legati alla vita religiosa e insegna che sta al Vescovo riconoscere, regolare e moderare l'esercizio di questi doni, mentre la legislazione canonica scende nel dettaglio di questa materia definendo ruoli e

stabilendo le rispettive competenze. Nel caso per esempio di un'inchiesta diocesana del tipo suddetto, l'autorità suprema è esclusivamente del Vescovo, anche se qualche ufficiale o lo stesso Servo di Dio appartenessero a qualche Istituto Religioso.

S.Tommaso d'Aquino fa notare che mentre il Religioso è il *perfectus*, ossia colui che è perfezionato dal Vescovo, questi è il *perfector*², ossia il maestro della vita religiosa e quindi in ultima istanza è il moderatore e regolatore del cammino spirituale che conduce alla santità, certo non necessariamente per il suo esempio personale, anche se è ovvio che un Vescovo santo è sempre auspicabile, ma, in quanto Vescovo, possiede il carisma di guidare giuridicamente e pastoralmente alla santità, né si raggiunge la santità se non si è soggetti a questa guida.

Capita invece a volte che certi Istituti Religiosi o singoli Religiosi diano eccessiva o malintesa importanza al loro carisma, rendendosi indipendenti dall'autorità dei Vescovi. Questo è un grave inconveniente, che minaccia l'autorità del Vescovo ed assimila tale condotta dei Religiosi allo stile dei protestanti, che credono di essere immediatamente ispirati da Dio senza la mediazione della Gerarchia.

Sembra dunque oggi necessario che i Vescovi, oggi condizionati da posizioni indisciplinate o troppo autonomistiche o dei Religiosi o dei Laici, esercitino con maggior energia il loro carisma a servizio del Popolo di Dio, senza per questo assumere atteggiamenti autoritaristici, ma neanche cedendo a pretese illegittime di chi tradisce il nome di cattolico a danno della Chiesa e delle anime e quindi certamente a scapito della vera promozione della santità.

Immagine di pag. 12: A. Costa, S. Agostino e S. Giovanni ,1430 -1535, Bologna

A causa dell'aumento delle spese di stampa e di spedizione, l'importo dell'abbonamento alla nostra Rivista per l'anno 2014 è di 15 euro.
Continua a sostenere la nostra Rivista.
Abbonati e regala un abbonamento a Liturgia 'culmen et fons'!

¹ Summa Theologiae, II-II, q.185, a.3.

² Cfr. Summa Theologiae, II-II, q.184, a.7; De perfectione vitae spiritualis, cc.17 e 18.

LITURGIA E CANTO

Sulla musica sacra e un concetto di "rottura"

prof. Mattia Rossi

Non di rado si sente ancora affermare, da parte anche di illustri liturgisti o compositori, che, da un punto di vista teorico (giacché da quello pratico sono già più di quarant'anni che è così), nella liturgia possa andare bene qualsiasi tipo di musica, purché sia "sentita" come rispondente al gusto e a un vago intimismo da parte dei fedeli/pubblico. In queste teorie largamente – ripeto – applicate, che non esito subito a definire perniciose e blasfeme, si odono fin troppo bene alcuni riverberi della pastorale antropocentrica sviluppatasi da un certo "spirito" postconciliare.

Secondo gli illustri (nonché numerosi) esponenti di tale ermeneutica, espressioni quali "musica sacra" sarebbero da rifiutare in quanto, sostanzialmente, non vi è musica che possa definirsi *sacra* in sé: "Non vi sono, in liturgia, canti o musiche che siano sacri in se stessi", sostengono le Erinni dell'iconoclastia liturgico-musicale, "nel culto cristiano, non la musica è sacra, ma la viva voce dei battezzati che cantano in Cristo e uniti a lui".

Sin da queste affermazioni, che qui cercherò di confutare, si nota la forte divergenza col Magistero ecclesiale e, in parte, anche con quel Concilio Vaticano II il cui "spirito" ci si propone di incarnare.

Leggiamo, infatti, al capitolo VI della "Sacrosanctum Concilium" (intitolato, non a caso, "La musica sacra", locuzione che ricorrerà, in tutto il documento, più di venti volte): «la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia dando alla preghiera un'espressione più soave e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri. La Chiesa poi approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, purché dotate delle qualità necessarie» (SC, 112). Riecheggiano, qui, le parole utilizzate da san Pio X nel motu proprio "Inter sollicitudines": «La musica sacra deve per conseguenza possedere nel grado migliore le qualità che sono proprie della liturgia, e precisamente la santità e la bontà delle forme, onde sorge spontaneo l'altro suo carattere, che è l'universalità. Deve essere santa, e quindi escludere ogni profanità». Il Magistero ecclesiale, come si vede, discerne e riconosce un preciso genere sacro con chiare qualità tecniche e artistiche che possa ben adattarsi alla liturgia. Qualità che, il Magistero, non ha mai smesso di riconoscere presenti nel canto gregoriano e nella polifonia classica, i due bacini dai quale attingere.

Chi obietta che la "pastoralità" del Vaticano II non accompagna una "dogmaticità" musicale, occorre ricordare che, oltre che applicare questo criterio anche a tutti gli altri settori della liturgia (lingua, orientamento della celebrazione, architettura sacra, ad esempio), le banali facilonerie musicali prodotte in una cinquantina d'anni sono ben poca cosa rispetto ai supremi capolavori scritti, in quasi duemila anni, perseguendo proprio quelle «qualità necessarie» che una musica cultuale deve possedere. Anche nell'esortazione apostolica "Sacramentum caritatis" del 2007, l'attuale Papa emerito Benedetto XVI ammonisce di «evitare la generica improvvisazione o l'introduzione di generi musicali non rispettosi del senso della liturgia» e, inoltre, esprime il desidero che «venga adeguatamente valorizzato il canto gregoriano, in quanto proprio della liturgia romana». In queste pagine, Ratzinger si rifà essenzialmente a quella che è la tradizione secolare della chiesa in materia di musica liturgica: «un autentico aggiornamento della musica sacra - disse ancora il papa tedesco il 24 giugno 2006 - non può avvenire che nel solco della grande tradizione del passato, del canto gregoriano e della polifonia sacra».

Detto questo, però, ricordiamoci che c'è anche un altro confronto che non regge e al quale nessuno può sottrarsi, quello con la storia.

L'esistenza di un canto cristiano proprio è attestato già da san Paolo. Egli si presenta, infatti, come il primo testimone di una musica sacra grazie ad una serie di sue testimonianze, eccezionali in tutta la letteratura cristiana immediatamente successiva a Cristo. Ricordiamo la sua raccomandazione contenuta nella Lettera agli Efesini: «trattenendovi fra di voi con salmi, inni e cantici spirituali» (5, 19). Si presti bene attenzione, in questo caso, a non farsi tradire dalla traduzione: l'espressione «cantici spirituali», infatti, potrebbe far pensare, in prima analisi, ad un canto "interiore", spirituale, appunto. Ora - ha dimostrato mons. Ernesto Teodoro Moneta Caglio – già da un punto di vista logico vi sarebbe un'incongruenza: se il canto è "interiore", come è possibile "intrattenersi a vicenda"? È evidente che si tratta di canto vero e proprio e, confrontando la versione greca, notiamo che il termine «spirituale» corrisponde a pneumatikos, cioè "ispirato": negli autori cristiani il riferimento è allo Spirito Santo che, col suo soffio, ispira il canto cultuale. Questo è confermato da un altro passo paolino: «ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando nei vostri cuori a Dio, per impulso della grazia, con salmi, inni e cantici spirituali» (Col 3, 16). Anche qui, il canto non può essere solamente "interiore" dato il suo scopo, in questo contesto, educativo ed edificatorio («ammaestratevi e ammonitevi»). Più esplicita è, infine, la testimonianza contenuta negli Atti degli Apostoli: «[in carcere] verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli» (Atti 16, 25). Il contesto, qui, è indubbio e testimonia, oltre al fatto che Paolo cantasse, anche che il livello qualitativo di quel canto dovesse essere tale da destare quantomeno attenzione negli ascoltatori.

Se già con san Paolo possiamo supporre che la Chiesa abbia intrapreso un proprio binario musicale, questo ci viene confermato da un interessante passo di Clemente Alessandrino risalente alla fine del II secolo (a. 195 ca.): «si scelgano musiche dignitose, allontanando il più possibile le musiche di effetto svenevole atte a sollecitare il nostro prepotente istinto. Esse, composte ad arte con malizia, grazie alla flessuosità

degli intervalli, trascinano alla mollezza e alla trivialità. Le melodie austere e dignitose, invece, precludono le licenze dell'ebbrezza. Bisogna, dunque, lasciare le melodie cromatiche alle gozzoviglie spudorate e alla musica amatoria ornata di fiori» (Pedagogo, I, 2, 4). Si noti anche come l'autore parli della musica cristiana come di una cosa normale: se essa foste stata appena agli inizi, non vi sarebbe così grande precisione e i toni sarebbero dovuti essere molto più "in difesa" della nuova musica.

A quest'altezza cronologica, dunque, è certo che la Chiesa ha già istituito un proprio

canone smarcandosi da qualsiasi forma musicale profana (e gli studi di Moneta Caglio lo hanno dimostrato). Ha già rinunciato, la Chiesa, anche all'accompagnamento strumen-tale (è sempre Clemente Alessandrino a precisare, nel *Pedagogo*, che l'uso della lira o della cetra è permesso in un contesto 'domestico', mentre nel culto, scrive nel *Protrepticus*, ogni accompagnamento strumentale è da evitarsi) e alla metrica (i primi esempi di innodia cristiana – *Magnificat*, *Nunc dimittis*, *Benedictus* le Odi di Salomone – non sono metrici).

Infine, vi è, dal punto di vista documentale, la preziosa testimonianza offerta dal cosiddetto "papiro di Ossirinco" (POxy 1786), un papiro, risalente al III secolo, riportante un testo greco con notazione musicale alfabetica, melodia assai sviluppata se consideriamo l'antichità. La sua scoperta costituì una clamorosa sconfitta per i critici: nessuno, infatti, poteva immaginare una tale ricchezza melica (la sua ricostruzione melodica, grazie alla notazione alfabetica, poté risultare sicura) per il canto cristiano dei primi secoli. In

esso sono ravvisabili i principali caratteri *sacri*: un testo di destinazione liturgica (dossologia) non metrico la cui musica era riconducibile al *tetrardus*.

Chi sostiene che non esista una musica che si possa definire intrinsecamente "sacra" (e, insieme, le posizioni di quanti sostengono che, in liturgia, si possa eseguire qualunque idiozia) parrebbero sconfitti. Eppure, di fatto, non lo sono. Anzi, imperversano allegramente e impunemente imperano! In questo contesto relativista, nel quale non esiste più il sacro e tutto è lecito, è inevitabile il proliferare di una Babele liturgico-musicale e una totale disfatta delle competenze di ciascuno. Si pretende che, anziché ricorrere all'ausilio di persone preparate (musicisti e cantori) che si facciano carico di dare voce all'assemblea nel canto, ognuno, senza particolari capacità, abbia la facoltà di intervenire:

"La musica rituale corrente appartiene di solito alla 'pratica comune' della società circostante: non richiede, cioè, una competenza musicale particolare [...]. La musica rituale, nella maggior parte dei casi, rimane a livello della pratica musicale comune". (E si pretende – e questa è la denuncia di mons. Valentino Miserachs Grau che faccio, qui, mia – dai musicisti liturgici, «umiliandoli, un volontariato a costo zero, dimentichi che anche loro hanno diritto alla loro mercede»).

E' chiaro che qui non c'è più solamente la musica in gioco, ma l'intera Divina Liturgia, la Liturgia terrena, figura di quella della Gerusalemme celeste, del Cielo che discende sulla terra.

Gerusalemme celeste, del Cielo che discende sulla terra.

Il dilagare dell'antropocentrismo, infine, chiede che la scelta delle musiche solistiche e strumentali debba essere condotta secondo la maggiore o minore accessibilità alla competenza musicale degli ascoltatori. Da tali musiche ci si aspetta comunque un apporto che, a giudizio dell'assemblea, sia positivo. Non vi è più l'autorità ecclesiale, ma il singolo gusto di ciascuno, in barba alle raccomandazioni del Magistero ecclesiale su canto gregoriano e polifonia. E' chiaro che se il parametro di riferimento è il gusto di pochi, le mediocri

In conclusione, le tesi di partenza dei novatorisenza-se-e-senza-ma sono da considerarsi fallaci, prima ancora che in base a qualsiasi presa di posizione ideologica nel tormentato dibattito postconciliare, dal punto di vista storico, liturgico e musicologico.

banalità di certa musica liturgica sono inevitabili.

Nell'immagine: Angelo musicante, Melozzo da Forlì, 1480

GOCCE DI LITURGIA

I santi segni

(quarta parte)

mons. Orlando Barbaaro Patriarcato di Venezia

10. IL CERO

Ferma per qualche istante il tuo sguardo su un oggetto che richiama momenti di intimità o di festa: il cero o la candela accesa. Quando due innamorati si ritrovano per una cena intima, spesso alla luce elettrica si preferisce una candela accesa, quasi che quella luce soffusa ed il calore di quella fiamma sia più consono ad esprimere il sentimento che li lega. Quando festeggi il compleanno sei solito porre sopra il dolce alcune candeline, magari del numero dei tuoi anni, esse rappresentano il tempo che inarrestabile procede nella sua continua corsa "consumando" la vita proprio come quella fiamma che lentamente consuma la cera. Tutte questi elementi che fanno parte della nostra esperienza entrano a pieno titolo nella simbologia liturgica. Il cero posto sull'altare ci richiama l'intimità di una cena della quale siamo chiamati ad essere commensali direttamente da Gesù: "Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi" (Lc 22,14/b-15). Il calore di quella fiamma riscalda il nostro cuore nell'ascolto della sua Parola: "«Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?».(Lc 32) e ci illumina per la missione. Ma quella candela che si consuma è anche il richiama a chi "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce". (Lc 1,8), sacrificio che si rinnova ogni volta che celebriamo l'Eucaristia. Certo, tra tutti i ceri, emerge primo il cero pasquale che rappresenta simbolicamente il Cristo Risorto. Il suo incedere nella chiesa buia all'inizio della veglia ci dà il senso di una nuova creazione che, illuminata dalla sua luce, riappare a noi quasi rigenerata. Il canto dell'"Exsultet" che ne esalta le qualità, "Ti preghiamo dunque, Signore, che questo cero, offerto in onore del tuo nome per illuminare l'oscurità di questa notte, risplenda di luce che mai si spegne. Salga a te come profumo soave, si confonda con le stelle del cielo. Lo trovi acceso la stella del mattino, quella stella che

non conosce tramonto: Cristo, tuo Figlio, che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena e vive e regna nei secoli dei secoli".(Lit. della Veglia Pasquale) e prosegue nella sua immersione nell'acqua nuova, primizia del battesimo durante il quale il cero viene consegnato ai neofiti o ai genitori per i bambini con queste parole: "A voi,[genitori, e a voi, padrino e madrina,] è affidato questo segno pasquale, fiamma che sempre dovete alimentare. ..."(Dalla Lit. del Battesimo). Ed allora quando partecipi ad una celebrazione liturgica, fissa il tuo sguardo sul cero e lasciati coinvolgere da questo segno che nella sua semplicità, ha tanto da dirti..

11. L'ACQUA BENEDETTA

"In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque".(Gen 1,1-2). Con questi due versetti inizia la grande storia, la storia della salvezza racchiusa nei testi ispirati della Sacra Scrittura. Accanto all'elemento terra ecco l'altro elemento primordiale, l'acqua, qui indicata come luogo della presenza dello Spirito. Da questo momento l'acqua assume sia a livello scritturistico come liturgico il simbolo di un Dio che agisce attraverso il suo Spirito. D'altra parte non poteva non essere così dal momento che l'esperienza normale della vita trova nell'acqua l'elemento fondante: dove c'è acqua c'è vita, dove non c'è acqua c'è morte. L'uso simbolico che ne fa la liturgia è strettamente legato all'esperienza elementare, richiamando con il suo uso ciò che caratterizzano la storia ed i gesti personali. Dopo il concepimento ogni uomo o donna trascorre i primi nove mesi nel grembo materno immerso nelle acque (liquido amniotico), ecco all'ora che l'esperienza della rinascita spirituale, della rigenerazione battesimale, avviene attraverso l'immersione nel grembo della Madre Chiesa, ben rappresentato anche dalla forma tondeggiante del battistero. Nonostante la moderna tecnologia abbia via via creato detergenti sempre più sofisticati, l'acqua rimane l'elemento fondamentale per la pulizia personale. Dice Guardini: "E con l' "acqua santa", con l'acqua benedetta, noi bagniamo nel segno della Croce fronte e petto, spalla e spalla; con l'elemento originario, misterioso, limpido, semplice, fecondo,che è simbolo e strumento della vita soprannaturale, la grazia". Quella grazia che ci è data dal sangue e dall'acqua, simbolo dello Spirito, che fuoriescono dal costato trafitto di Cristo. Nessun elemento quanto l'acqua ci rappresenta, visto che il nostro corpo è composto per ben il 65%, ecco allora che le poche gocce d'acqua versate assieme al vino nel calice, durante la S. Messa, rappresentano la nostra unione con Cristo: "L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana" (Dalla liturgia eucaristica). Ed allora riprendiamo la vecchia

abitudine, quando entriamo in Chiesa, di "segnarci" con l'acqua benedetta; teniamone un po' anche a casa – basta chiederla al Parroco – e magari facciamoci con essa un segno di croce prima di addormentarci, è un modo bello per riconciliarci con il Signore e per metterci sotto l'ombra rasserenante della sua grazia. Adoperiamo il rito dell'aspersione all'inizio della celebrazione eucaristica, specialmente nelle domeniche di quaresima, è sicuramente un modo più efficace per celebrare l'atto penitenziale.

12. LA FIAMMA

Mi è successo, qualche volta, nelle escursioni tra le splendide dolomiti, di essere sorpreso dalla nebbia delle nubi basse o dal buio che in certe altezze scende improvviso e avvolge ogni cosa. Questa situazione procura ansia, incertezza, smorza in pochi istanti la baldanza propria dei giovani anni. Proseguire o fermarsi? Ma ecco, improvvisamente, in uno squarcio tra le nubi comparire la luce del rifugio, spesso una semplice lampada a gas appesa alla porta, una fiammella fioca che appena appena si intravvede, ma questo è sufficiente per cambiare radicalmente la situazione, una nuova energia si impossessa di te e ti fa compiere, quasi volando, il tratto di sentiero che ti separa dalla meta. La fiamma che arde ha questa capacità, e non solo perché illumina o riscalda, ma perché nella sua morfologia

forte, allegra, sempre protesa verso l'alto che conquista con tenacia nonostante forze avverse tendano a schiacciarla, diventa il paradigma di ciò che ogni uomo, nel suo profondo, vorrebbe essere. "Sì, il fuoco ha parentela con i viventi: è il simbolo più puro della nostra anima, è fervida vita. Immagine di tutto quello che noi vivendo sperimentiamo nel nostro intimo: caldo e luminoso, sempre in movimento, sempre proteso verso l'alto". La liturgia fa ampio uso del fuoco, soprattutto associandolo, come abbiamo visto in un capitolo precedente, al cero. Ma c'è una fiamma, sempre accesa, che attira la nostra attenzione e che riassume in sé tutto quanto abbiamo detto finora: la lampada del Santissimo. Lasciamoci ancora illuminare dalle parole del

Guardini: "così comprendiamo anche perché essa debba ardere là ove noi dovremmo sempre essere, dinanzi all'altare. Là noi dovremmo trovarci sempre in vigile adorazione, concentrando tutte le nostre energie vita-li, tutta l'intelligenza e forza nostra nella vicinanza mi-steriosa e santa. Dio rivolto a noi e noi rivolti a Dio. Così dovrebbe essere. E questo confessiamo accen-dendo là, all'altare, l'immagine e l'espressione della nostra vita, la *fiamma*⁷³. L'escursione in montagna può essere a buon titolo presa come paradigma della vita. Quante volte ci troviamo immersi nella nebbia, quante volte di fronte alle difficoltà perdiamo tutte le nostre sicurezze, le nostre certezze. Volgiamo il nostro pensiero a quella lampada che giorno e notte arde davanti al tabernacolo, a Colui che ci ha detto «Io sono la via, la verità e la vita», sarà come aprire uno spiraglio nella caligine del dubbio e dell'incertezza, ed ecco comparire ciò che ti ridà nuovo coraggio e forza.

Nell'immagine: Battesimo, Pietro Longhi, 1755 Venezia.



¹ R. Guardini, Lo spirito della liturgia. I Santi Segni, Morcelliana, XI ed. 2007, p. 156.

² Idem p. 159

³ *Idem* p. 160

Fede e Sacramento

"Ciò che è in questione oggi è la fede" (Paolo VI).

Fabio Bertamini

Il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 2089) definisce l'apostasia come "il ripudio totale della fede cristiana", essa costituisce quindi il peccato più grave che comporta l'esclusione dalla pratica sacramentale e della vita della Chiesa'.

L'abbandono della fede è un fatto che purtroppo possiamo constatare soprattutto nelle nazioni occidentali di antica evangelizzazione. Il magistero della Chiesa osserva con preoccupazione che in tali nazioni è in atto una «"apostasia silenziosa" da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse». (Giovanni Paolo II, Esortazione post-sinodale, *Ecclesia in Europa*, n. 9).

Le cause di questo abbandono sono dunque individuate nella mentalità edonistica che, sostenuta dai mezzi di comunicazione, induce verso una forma soft di "eutanasia" della vita cristiana, per cui si diventa incapaci di prendere coscienza dei cambiamenti sociali che infettano la propria salute spirituale e le relazioni².

In questo contesto diventa particolarmente importante mettere in luce i meccanismi che sono alla base del degrado spirituale ed interrogarci seriamente sui rimedi senza cedere allo sconforto di chi ritiene ineluttabile la progressiva perdita della fede.

Per formulare una "diagnosi" corretta e trovare una "terapia" efficace è però indispensabile assumere l'orizzonte interpretativo della fede teologale³. È essenziale infatti che il dato della fede non venga semplicemente presupposto ma sia compreso come principio operativo, altrimenti l'esito inevitabile sarà quello di ricondurre la vita cristiana a un puro fenomeno di natura sociologica o a semplice processo psicologico⁴.

Se è vero che non possiamo mettere in secondo piano l'imprescindibile apporto umano nell'atto di fede, che consiste nella libera scelta della persona di aderire ai contenuti della Rivelazione, nondimeno possiamo misconoscere che la fede è anzitutto una realtà *soprannaturale*, una *virtù infusa* attraverso la quale "l'uomo non conosce Dio con le proprie forze, ma per il fatto che Dio stesso gli si rivela nella Sua vita trinitaria ... l'uomo tramite la fede, partecipa alla conoscenza che Dio ha di Se stesso"5.

La fede, infatti, è presente nell'uomo come "luce", una luce soprannaturale che permette di vedere *Dio, se stesso* e *la realtà*⁶. Essa ha quindi un chiaro *carattere intellettivo* benché si tratti di una cognizione di Dio imperfetta, compiuta non mediante una percezione evidente (cosa possibile solo quando saremo nello stato di gloria) e il cui oggetto (Dio) supera le capacità di comprensione dell'uomo⁷.

Tuttavia, in noi, l'adesione al mistero di Dio può avere un carattere di fermezza che non è riscontrabile in nessun altro tipo di conoscenza, dal momento che la grazia divina assiste la volontà umana nel muovere l'intelletto ad accettare i contenuti della fede⁸.

Proprio perché è necessario l'impulso della volontà ad accogliere una Verità priva della necessaria evidenza, la vita di fede comporta un continuo combattimento spirituale il cui scopo è quello di conservare e rafforzare il dono ricevuto (2 Tm 4,7; Fil 2,12-16).

L'allenamento alla lotta è indispensabile anche per l'azione di quel "Mistero di iniquità" che opera senza sosta nella storia umana e che vuole distogliere l'uomo da Dio e dal suo Cristo per condurlo all'idolatria.

L'apostolo Paolo sottolinea fortemente la dimensione soprannaturale di tale lotta quando afferma che "la nostra battaglia non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti" (Ef 6, 12).

La visione agonica ora drammaticamente delineata non è certamente un aspetto marginale della teologia cristiana. Un'esegesi attenta ed onesta del Nuovo Testamento non può fare a meno di rilevare che il nucleo centrale su cui ruota l'intero annuncio della Chiesa primitiva è la vittoria del regno di Dio inaugurato da Cristo sul regno di Satana¹⁰.

Non possiamo dunque sorvolare superficialmente su questo dato essenziale della Rivelazione se veramente ci sta a cuore il progresso della fede e intendiamo agire con una finalità autenticamente pastorale. Se invece preferiamo prendere in considerazione i soli rimedi proposti delle scienze umane, il nostro sforzo rimarrà alla fine inefficace e la comunità cristiana si ridurrà a svolgere il ruolo

AVVISO AI LETTORI: a causa dell'aumento delle spese l'importo dell'abbonamento a LITURGIA 'CULMEN ET FONS' per il prossimo anno 2014 è di 15 euro.

di una "olnus pietosa" (Francesco I, Omelia del 14 marzo 2013).

Perché la vita cristiana possa quindi nuovamente germogliare è necessario ricorrere a quei mezzi di natura soprannaturale che il Signore ci ha indicato nel corso della sua vita pubblica (es. l'annuncio, la preghiera, il digiuno, le opere di carità) e che Egli stesso ha voluto istituire: i sacramenti.

Nel segno sacramentale Dio pronuncia ancora oggi la sua parola creatrice poiché in esso ci eleva ontologicamente permettendoci di condividere la sua natura divina. Non a caso il numero settenario dei sacramenti esprime una significativa analogia con i sette giorni della creazione: natura e grazia sono frutto dello stesso agire divino.

Un breve cenno alla riflessione di Tommaso d'Aquino sugli effetti prodotti in noi dall'eucaristia (Summa Theologiae III q.79) - può aiutarci a comprendere la profondità dell'azione divina a livello individuale e comunitario attraverso il sacramento.

Tommaso, dunque, dopo aver sottolineato che l'eucaristia non ci comunica solo la grazia, ma l'Autore stesso della grazia (Gesù Cristo) e che essa produce in noi i frutti della passione del Signore (la redenzione e la gloria), si sofferma sul modo con cui questo sacramento ci viene offerto, cioè sotto forma di cibo.

Infatti, se il sacramento per definizione è "un segno efficace che realizza ciò che significa", i benefici che riceviamo dal cibo materiale devono esprimere una certa somiglianza con i benefici prodotti dall'eucaristia nella nostra anima:

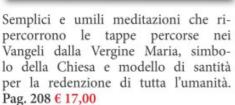
- come il cibo naturale conserva il nostro corpo, (chi non si ciba muore corporalmente), così chi si nutre del pane eucaristico conserva la vita di fede¹;
- come il cibo materiale fa crescere, così l'eucaristia ci fa crescere nella vita di Dio;
- come il cibo ridona le forze perdute, così l'eucaristia ci ridona la forza per riprendere il nostro cammino spirituale;
- come un buon pasto dà appagamento e diletta, così l'eucaristia ci riempie della gioia spirituale e aumenta in noi il fervore;
- essendo inoltre il pane eucaristico composto da tanti chicchi e il vino dal succo di tanti acini, essa produce in noi l'unità della fede e ci conserva nel vincolo della carità.

In conclusione, se nell'ottica dell'Incarnazione un buon metodo pastorale non può certamente ignorare l'apporto delle scienze umane, tuttavia in esso lo sguardo anagogico deve essere preminente: "Questo metodo implica la contemplazione di Dio con gli occhi della fede attraverso la sua Parola rivelata e il contatto vivificante con i sacramenti, cosicché nella vita quotidiana possiamo vedere la realtà che ci circonda alla luce della sua provvidenza, giudicarla secondo Gesù Cristo, via, verità e vita, e agire nella Chiesa, corpo mistico di Cristo e sacramento universale di salvezza, per la diffusione del Regno di Dio, che si semina su questa terra e dà pienamente frutto in cielo" (Conferenza Episcopale latino-americana, *Documento finale*, Aprecida, maggio 2007).

¹ Cfr. anche Codice di Diritto Canonico n. 751.

- ² Tutti possiamo constatare, ad esempio, soprattutto in campo etico, come oggi viene proposto a livello sociale una quantità di cose che 20 o 30 anni fa avrebbero fatto inorridire chiunque.
- ³ "È sempre in agguato infatti un riduzionismo sociologico . È la ideologizzazione più facile da scoprire. In alcuni momenti fu molto forte. Si tratta di una pretesa interpretativa in base a una ermeneutica secondo le scienze sociali. Comprende i campi più svariati: dal liberismo di mercato fino alle categorizzazioni marxiste" (Francesco I, Discorso alla presidenza del CELAM, Rio de Janeiro 28 luglio 2013) .
- ⁴ È una tentazione ricorrente che si ebbe nella Chiesa fin dal principio: cercare un'ermeneutica di interpretazione evangelica al di fuori dello stesso messaggio del Vangelo e al di fuori della Chiesa.
- ⁵ P. O'Callaghan, *Dio che ti anticipa*, pag. 105.
- ⁶ P. O'Callaghan, *Dio che ti anticipa*, pag. 105. Cf. anche Inos Biffi, "La fede come luce", in *Osservatore Romano*, 21 agosto 2013.
- ⁷ Il mistero di Dio non è alla nostra ragione un'oscurità impenetrabile ma, al contrario, non è pienamente accessibile perchè in esso vi è tanta luce razionale che abbaglia. Esso inoltre è una conoscenza "che dona sapore alla vita, un gusto nuovo di esistere, un modo gioioso di stare al mondo (...) è la conoscenza di Dio-Amore, grazie al suo stesso amore. L'amore di Dio poi fa vedere, apre gli occhi, permette di conosecre tutta la realtà, oltre le aspettative anguste dell'individualismo e del soggettivismo..." (Benedetto XVI, Udienza generale 21 nov. 2012).
- ⁸ La fede non va confusa con il fideismo, cfr. a riguardo B. Mondin "fede" in *Dizionario Enciclopedico del pensiero di S. Tommaso*, 287-289. Mentre l'ebraismo sottolina l'osservanza delle opere della legge, il cristianesimo evidenzia il primato della conoscenza sulla prassi, senza tuttavia concepire se stesso come gnosi: "Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo ma chi non crederà sarà condannato" (Mc 16,16).
- ⁹ Il Concilio Vaticano II afferma a riguardo che "Tutta intera la storia umana è pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre, lotta cominciata fin dall'origine del mondo, destinata a durare, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio" (*Gaudium et spes* n. 37)
- ¹⁰ Come discepoli di Cristo crediamo che il Signore con la sua croce e risurrezione ha vinto definitivamente le forze del Male: "Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!" (Gv 16,33).







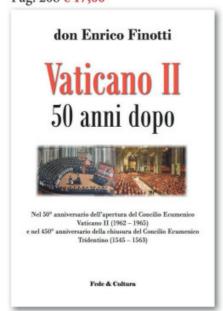
I nostri libri sono disponibili in eBook e in







Il libro che spiega perché la bellezza salverà il mondo. Un segno concreto del ritorno all'Ordine che è impresso nell'animo di ogni uomo. Pag. 232 € 16,00



Fede & Cultura

www.fedecultura.com



Una soluzione argomentata al gran problema dell'interpretazione del Concilio Vaticano II. Da un teologo e liturgista fuori dal coro. Pag. 496 € 29,00 € 24,65

Da uno dei massimi neotomisti del secolo scorso una breve esposizione dei fondamenti dello studio su Dio e dell'apologetica. Pag. 122 € 12,00

Rinnova il tuo abbonamento e regala un abbonamento a LITURGIA 'CULMEN ET FONS'

La quota di adesione per ricevere la rivista per l'anno 2013 è di 10 euro. Usa il bollettino postale allegato.